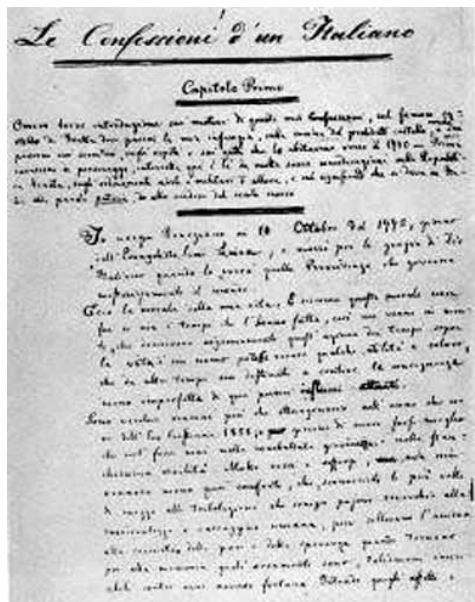


Ippolito Nievo/Oltre i confini, altri orizzonti

Spazio e ideologia nelle *Confessioni d'un Italiano*



quando, benché molto si fosse realizzato, il compimento del Risorgimento continuava ad apparire lontano, l'interazione del racconto con lo spazio e il conseguente amalgama con la storia servono da principio aggregante, perché «l'assenza di un chiaro centro nazionale provoca una sorta di irresoluto vagabondare (che è però anche un modo di «unificare» una nazione che ancora non esiste)».³

Nel microcosmo di Fratta,⁴ descritto in apertura di romanzo, gli anni scorrono «l'uno uguale all'altro» (VI, p. 371), appena increspato dal brusio lontano dei grandi avvenimenti storici.⁵ Sull'immobilismo di un ordine politico mummificato e fatiscente, aggravato dall'impervio territorio friulano, solcato «ad ogni passo da torrenti e da fiumane sulle quali scarseggiavano nonché i ponti, le barche», e reso «dieci volte più vasto che ora non sia da strade distorte, profonde, infamissime, atte più a precipitare che ad aiutare i passeggeri» (I, p. 53), rumoreggia minacciosa l'ondata rivoluzionaria proveniente dalla Francia, che imprime una brusca accelerazione al tramonto del «mondo vecchio» (V, p. 304).⁶

La sua fine, giusto al centro del libro (capp. xii-xiv), è simbolicamente segnata dall'accorata agonia di Venezia, avvio del processo di maturazione civile (XIX, p. 1236). La mancata apertura della Serenissima alle province italiane reputate «non [...] membra integranti del suo corpo, ma colonie destinate a nutrire il patriziato regnante», ragione profonda dell'angusto arroccamento e dello sfacelo (XXI, pp. 1342-1343), si trasforma con critica amarezza in un duro giudizio storico: «Venezia non era più che una città e voleva essere un popolo» (XI, p. 755) e, in quanto «non aveva voluto o potuto diventar nazione, le convenne per forza scadere alla condizione di semplice città»

Per Nievo la finalità del narrare consiste nel «vivificar dal passato le passioni e le idee che possono giovare al presente, poichè non è ignoto che la nazione di oggi è sopraposta alla nazione di ieri e che gli effetti futuri sono sviluppi incrementi trasformazioni dei germi lontani».¹ La forza della parola, canale di testimonianza concreta, viene sottolineata con un'esplicita, ancorché non letterale, citazione di uno snodo fondamentale delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*: «Scrivete, o Italiani», diceva Foscolo. [...]. Dunque crepiamo ma scriviamo; giacché non si può fare di meglio. La letteratura che non isfama un letterato, può nutrire una generazione e ingigantirne un'altra».²

In questa prospettiva nelle *Confessioni d'un Italiano*, portate e terminate nell'estate 1858

(XXI, p. 1344). Anzi, il suo sacrificio è un'occasione di crescita per avvicinare il traguardo più nobile dell'Unità nazionale,⁷ all'interno della quale si può aprire per la città lagunare la prospettiva vivificante di una rigenerazione,



la metamorfosi della Repubblica di Venezia nella Venezia italiana: «Vedere quandocchesia la mia Venezia armata di forza propria, e assennata dalla nuova esperienza riprendere il suo posto fra le genti italiane al gran consesso dei popoli, era il mio voto la fede di tutti i giorni» (XVIII, pp. 1148-1149).

Pertanto, a differenza del padre Todero, che, ancorato al glorioso passato, si aspetta la risurrezione del Leone da Oriente (XIII, pp. 837 e 852-857), il ripensamento del profilo politico marciano spinge Carlo Altoviti, pur nel rispetto dell'ideale consegna paterna («pensa sempre a Venezia»: XIII, pp. 835-836, 857; «Ricordati di Venezia»: XVII, p. 1067), verso le più promettenti aspirazioni nazionali, perché soltanto nella nuova patria il suo patrimonio spirituale è traghettabile nel futuro.⁸

La faticosa interpretazione del passato si impone con un'espiazione lontano dalla terra d'origine in una «corsa per il mondo», «in vari paesi, in varie stanze, in diverse dimore», tappe di un «cammino della vita», che trascende la ricerca personale di una nuova identità, «perché altro non è la vita del popolo se non la somma delle vite individuali» (XIX, p. 1227). Il protagonista attraversa quasi tutta l'Italia settentrionale e gran parte di quella centro-meridionale, si sposta in esilio in una Londra priva di esterni, rientra a Fratta inabissandosi nella profonda e «lunga sonnolenza d'Italia» (XXI, p. 1348 e XXII, p. 1414) e sconfina nell'ultimo capitolo con l'intermediazione del figlio Giulio nelle Americhe.⁹

Testimoni della grandezza trascorsa e dei sacrifici presenti, le città italiane, per quanto raccontate in modalità astratte o letterarie, spianano di slancio i confini regionali in forza dei costumi e del destino comune, della consanguineità. Carlo coglie il sostrato unitario del popolo disperso

per lo Stivale durante la festa da ballo organizzata al castello d'Andria, quando, sotto l'incalzare del ritmo sfrenato, livella le barriere locali nell'ansia di un abbraccio sovraregionale e disegna la fisionomia tipica dell'italiano (XVII, pp. 1057-1058).

Proprio il disastro di Campoformio elargisce ai personaggi l'opportunità di pensare in grande, a una patria dai

contorni più estesi. Nella sera dello scioglimento della Municipalità veneziana, accommiatandosi dai compagni d'avventura prima di prendere la strada dell'esilio, il dottor Lucilio Vianello intravede nuovi orizzonti, che «si allargano sempre più; dall'Alpi alla Sicilia, è tutta una casa» (XII, p. 820). Altoviti fin dal ricovero nella Repubblica Cisalpina, scelta che «rendeva onorevole e attivo l'esiglio menandolo in paese fraterno e già quasi italiano» (XII, p. 816), percepisce un'avvisaglia di benevola solidarietà e respira la sensazione di «esser sulla buona via per trovare una patria» (XVI, p. 998), perché «quella subita concordia di molte provincie divelte da varia soggezione straniera per comporre una sola indipendenza una sola libertà, era incentivo alle immaginazioni di maggiori speranze» (XV, p. 935). E a Milano, con un anacronismo pregnante, durante i festeggiamenti per la nuova realtà politica si assapora il risveglio di una collettività, «il primo risorgimento della vita e del pensier nazionale».

Quest'attesa naturalmente include Roma, monumentale insegna dell'identità patria, perché per lei «stanno le tradizioni le memorie le glorie la maestà che la fanno capo nonché d'Italia, del mondo» (XX, p. 1259): «Roma è il nodo gordiano dei nostri destini, Roma è il simbolo grandioso e multiforme della nostra schiatta, Roma è la nostra arca di salvazione, che colla sua luce sniebbia d'improvviso tutte le storte e confuse immaginazioni degli italiani» (XVI, pp. 1006-1007).

Di riflesso, i transiti geografici fissano le svolte di un viaggio mentale, oltre che fisico, marcando i convincimenti del protagonista: l'addio alla società rurale di Fratta si colora della presa di coscienza di una svolta epocale, a cui occorre rispondere con

lavoro, attività, «verità e battaglia» (XII, pp. 756-757); il valico dell'Appennino, sull'onda emozionale dell'incantevole scenario, riscopre nelle vibrazioni sentimentali un più consapevole sentimento della patria («Quanto sei bella quanto sei grande, o patria mia, in ogni tua parte!... A cercarti cogli occhi, materia inanimata, sulle spiagge portuose

dei mari, nel verde interminabile delle pianure, nell'ondeggiare fresco e boscoso dei colli, tra le creste azzurine degli Appennini e le candidissime dell'Alpi sei dappertutto un sorriso, una fatalità, un incanto!...»: XVI, p. 1001). A Londra, ripensando, nelle ombre della cecità, alla propria militanza, Carlo focalizza con bruciante lucidità l'urgenza di un progetto strategico-politico alternativo alle insurrezioni, discontinuità pragmatica che postula l'emarginazione delle frange estremistiche: «Pur troppo bisognerà cambiar strada; e il rinnovamento nazionale appoggiarlo necessariamente ad un concorso tale di interessi che lo dimostrino un ottimo capitale con grassi e sicuri dividendi. Questo pure non è impossibile; ma qual differenza coi sublimi e generosi slanci d'una volta!...» (XX, p. 1278).

L'invito alle giovani leve a «sbalanzarsi dalle pericolose lusinghe» e a perseguire «non mutabili credenze» e un'«opera lentamente ma durevolmente avviata» ridimensiona il suggestivo, eppure velleitario e intempestivo, entusiasmo delle élites intellettuali a favore di un cauto riformismo: «Giustizia, verità, virtù! Tre ottime cose; tre parole tre idee da innamorare un'anima fino alla pazzia e alla morte; ma chi le avrebbe recate di cielo in terra, per usar l'espressione di Socrate?» (IX, pp. 573-574).

Tramontata l'età della «grande intelligenza» di un uomo solo, che «può precedere il progresso nazionale non rimurchiarlo» (XVIII, pp. 1146-1147 e XXI, pp. 1347-1348), la ricerca di un complicato equilibrio richiede la formazione delle generazioni future, perché «con una carta stampata, e una festa nel Campo della Federazione si può bensì avviare ma non compiere il rinnovamento dei costumi» (XV, p. 954): «la vita dei popoli non si misura da quella degli individui: se noi figliuoli s'avea scontato la viltà dei padri, i figliuoli nostri

forse avrebbero raccolto la messe fecondata dal nostro sangue e dalle lagrime. Padri e figliuoli sono un'anima sola, sono la nazione che non perisce mai» (XIX, p. 1236).

Pertanto, l'iniziativa efficace che Carlo suggerisce è la «gran via maestra del miglioramento morale, della concordia, e dell'educazione alla quale si doveva piegare ogniquale volta le scorciatoie ci avessero fuorviato» (XVIII, p. 1127), una traiettoria lastricata del coraggio della pazienza e di una lenta crescita generale della società, basata su un bilanciamento di energie e di obiettivi: «Vedeva allora le cose tanto chiare che precedetti si può dire una generazione; e lo dico senza superbia, le idee di Azeglio e di Balbo covavano in germe ne' miei discorsi d'allora» (XIX, pp. 1192-1193). Un passaggio dell'opuscolo *Venezia*

e la libertà d'Italia, liberatoria esposizione del progetto civile e politico alla base del romanzo, documenta la dinamica del cambiamento: «Un luccicare di speranze sorrise alfine verso occidente, e come il senno di Socrate richiamò la nostra fede dal cielo alla terra. [...] e cominciammo ad intendere che la strada per la libertà era quella dell'indipendenza, che a questa dovevano più presto menare la concordia pratica e viva e il savio atteggiarsi delle forze già esistenti che non l'unità sognata completa d'un colpo».¹⁰

In ottemperanza all'intendimento pedagogico consegnato al messaggio della «breve introduzione» (I, p. 3), stesa a lavoro ultimato, il cambiamento anagrafico dalla nascita veneziana alla morte italiana iconizza il transito dal «mondo vecchio» al «mondo nuovo affatto» (XXIII, p. 1515), decreta l'esistenza di una nazione prima delle istituzioni, congiunge passato e futuro nella mente di un narratore ancora suddito dell'Impero asburgico nel momento in cui raduna i suoi ricordi.

Come l'autoidentificazione di un individuo si nutre dei fatti privati decisivi per la personalità, così il riconoscimento di un popolo riposa nell'archivio della memoria per ricostruire il percorso comune dalla solida condivisione di mete e di



Ippolito Nievo

ideali. Il retaggio delle proprie radici, caparra di libertà, perché impedisce la dispersione identitaria, è «un tesoro che si accumula» (III, p. 214) e incide a fondo nei meccanismi formativi, perché solamente nella conservazione della tradizione collettiva e nella feconda continuità delle generazioni è raggiungibile un'indipendenza duratura in quanto germogliata nel maggior numero possibile di persone: «Siate uomini se volete esser cittadini; credete alla virtù vostra se ne avete; non all'altrui che vi può mancare, non all'indulgenza o alla giustizia d'un vincitore, che non ha più freno di paure e di leggi» (XI, p. 714).

I «popoli soli nella storia moderna vivono, combattono, e se cadono, cadono forti e onorati, perché certi di risorgere» (XI, p. 755), ancoraggio di stabilità e di certezza avvalorato dalla gloriosa rigenerazione della Grecia, sollevatasi unanime nelle guerre d'indipendenza a far rivivere le im-

prese degli eroi antichi (III, p. 214 e xxi, p. 1300), come insegna a Carlo la sorella Aglaia: «Così, o Carlo, le nazioni risorgono» (XX, p. 1297). Sulla stessa falsariga del romanzo, nel saggio *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale*, databile all'autunno 1859, un largo coinvolgimento del popolo, soprattutto rurale, realizza la meta di un mutamento non effimero e realmente nazionale: «le nazioni sono composizioni d'uomini; risorgono le nazioni quando risorge uno per uno a virtù ed a civiltà, a concordia di voleri la maggioranza degli uomini che le compongono. La parte intelligente non può redimere col sangue la parte ignorante; deve anzitutto redimerla colla giustizia e coll'educazione. Ecco il sacrificio incruento ma più lungo e paziente che si richiede ora all'intelligenza italiana».¹¹

Valerio Vianello
Università di Venezia

¹ I. NIEVO, *Scritti giornalistici*, a cura di U. M. Olivieri, Palermo, Sellerio, 1996, p. 285.

² Id., *Scritti vari*, in *Le Confessioni d'un Italiano. Scritti vari*, a cura di F. Portinari, Milano, Mursia, 1968, p. 858 (Attualità, in «L'Uomo di Pietra», 27 marzo 1858).

³ F. MORETTI, *Atlante del romanzo europeo (1800-1900)*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 19 e 70. Una riflessione simile sviluppa Ippolito Nievo nel 1855, quando in un articolo pubblicato nel «Caffè» afferma di non sentirsi «a rigor di termine né di Mantova, né di Padova, né del Friuli», ma di aver concepito con il «vagabondaggio» un'idea di patria alla sua «maniera» (*Scritti giornalistici*, cit. p. 101).

⁴ I. NIEVO, *Le Confessioni d'un Italiano*, a cura di S. Casini, Parma, Guanda, 1999, I, p. 64 (da cui si cita sempre con l'indicazione in numero romano del capitolo e in numero arabo della pagina).

⁵ Nei capitoli iniziali, oltre alla data di nascita, si ritrovano soltanto due segnalazioni temporali: la prima, del tutto indefinita, è immessa nella rubrica del capitolo I («verso il 1780»: p. 3), la seconda in quella del V («L'ultimo assedio del castello di Fratta nel 1786»: p. 301).

⁶ Che per Nievo gli anni dal 1789 al 1804 siano stati cruciali nel formare una coscienza unitaria è attestato dall'ampia porzione concessa al biennio giacobino e a quel periodo napoleonico all'interno del piano narrativo (capp. V-XVIII).

⁷ XV, pp. 942-943: «Napoleone colla sua superbia coi suoi errori colla sua tirannia fu fatale alla vecchia Repubblica di Venezia, ma utile all'Italia»; XIX, p. 1152: «Io perdono alcuno de' suoi torti a Napoleone, quand'egli unisce Venezia al Regno d'Italia».

⁸ «La Venezia è la chiave di tutta Italia dalle parti di Germania: essa padroneggia il mare Adriatico e la valle del Basso Po»: *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale. Venezia e la libertà d'Italia*, a cura di M. Gorra, Udine, Istituto Editoriale Veneto Friulano, 1994, p. 147.

⁹ M. BEER, *L'Italia degli italiani nell'opera di Ippolito Nievo*, in M. Tatti (ed.), *Italia e Italie. Immagini tra Rivoluzione e Restaurazione*, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 67-89; C. De Michelis, *La geografia di Nievo e B. Falcetto, Mondo, città, paesi. Geografia e letteratura nella narrativa nieviana*, in G. Grimaldi (ed.), *Ippolito Nievo e il Mantovano*, Venezia, Marsilio, 2001, pp. 27-38 e 55-76; G. Ferroni, *Italia e italiani nelle «Confessioni» di Nievo*, in B. Alfonzetti, F. Cantù, M. Formica, S. Tatti (edd.), *L'Italia verso l'Unità. Letterati, eroi, patrioti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011, pp. 205-215.

¹⁰ I. NIEVO, *Rivoluzione politica*, cit., pp. 142-143. La citazione riappare nel *Dialogo della Filosofia con un nuovo stampo d'Avaro*: «il mio ragionamento non sale tant'alto, dacché il dabbenuomo Socrate mi trasse in terra e il dabbenuomo Locke mi vi relegò» (*Scritti giornalistici*, cit., p. 223).

¹¹ I. NIEVO, *Rivoluzione politica*, cit., pp. 101 e 116. Si veda l'opuscolo *Venezia e la libertà d'Italia*: «se non fosse già antico assioma storico che le nazioni non muojono mai; e spinte una volta alla loro rigenerazione sanno trovare in tutto, anche negli espedienti della tirannia, opportunità d'incremento, scuola di virtù e di concordia» (p. 139).